

“Web Tax” quale possibile soluzione per garantire parità di “regole di gioco” tra commercio elettronico e distribuzione commerciale tradizionale

Dovremmo forse richiamare alla mente il classico principio della “rana bollita”: quando un cambiamento si effettua in maniera sufficientemente lenta sfugge alla coscienza e non suscita – almeno nell'immediato – nessuna reazione e nessuna opposizione.

Sembra sia stato questo il caso delle **transazioni on-line** di beni e servizi effettuate dalle **grandi multinazionali dell'e-commerce**.

Transazioni cresciute nel tempo in maniera esponenziale ma in modo poco edatante, quasi silenzioso. Un modo questo che ha ritardato di molti anni – almeno in Italia – la percezione del danno economico che viene prodotto da queste multinazionali del “web” ai **settori del commercio e dei servizi tradizionali per disparità di trattamento fiscale**, sia per maggiori adempimenti amministrativi sia per maggiore imposizione.

I “**policy makers**” hanno, ora, riconosciuto di non poter più ritardare – considerate anche le cospicue risorse economiche sottratte all'Erario del nostro Paese – la ricerca di soluzioni condivise su come recuperare le mancate entrate sugli utili generati in Italia dalle grandi multinazionali dell'e-commerce, le cui imposte vengono dichiarate e versate in Paesi esteri con regimi fiscali più vantaggiosi del nostro.

In base ai dati della Commissione Europea, negli ultimi sette anni, la **crescita media annua dei ricavi** delle principali **imprese**

digitali è stata di **circa il 14%**, contro il **3%** delle società del **settore informatico e delle telecomunicazioni** e lo **0,2%** delle **altre multinazionali**. Quasi **un terzo dell'aumento della produzione industriale complessiva in Europa** è dovuto alla **diffusione delle tecnologie digitali**. Inoltre, mediamente, i modelli d'impresa digitali nazionali sono soggetti ad un **tasso d'imposizione effettiva dell'8,5%**; **due volte inferiore** a quello applicato ai **modelli d'impresa tradizionali**.

La percezione del fenomeno ha, anche, mosso sia la Magistratura sia l'Agenzia delle Entrate. A fronte degli enormi introiti di colossi internazionali del “web” come “**Apple**” e “**Google**” sono stati, infatti, **siglati accordi con il Fisco italiano** che prevedono il versamento di imposte per quanto dovuto negli anni passati, con il proposito, per il futuro, di attivare procedure

L'aforisma del mese

L'amministratore del Comune concepisce il diritto di giungere fino ad un certo limite come un dovere di giungervi, tanto più che la spinta a spendere c'è sempre, quando esiste la possibilità di tassare
– Luigi Einaudi

di **"ruling internazionale"** per determinare la percentuale delle imposte da corrispondere in Italia. Stessa sorte spetta alle **pendenze fiscali** con **"Amazon"** e **"Facebook"**.

Non possiamo, quindi, che salutare, con favore, l'introduzione nel sistema fiscale del nostro Paese di un'"**imposta sui servizi digitali**" – pari al **3%** – sui **ricavi** dei soggetti che hanno **un volume di affari pari o superiore a 750 milioni di euro**, di cui **almeno 5,5 milioni di euro** realizzati nel **territorio dello Stato italiano per "prestazione di servizi digitali"**, introdotta con l'ultima legge di bilancio. Di fatto, una sorta di **"Web Tax"** sulle **multinazionali del web**. Riteniamo, però, che la questione non possa che essere affrontata – in maniera definitiva – sia a livello europeo che internazionale, in quanto investe il sistema mondiale delle transazioni. Un sistema che ha bisogno di regole certe e di equità anche nel campo dell'imposizione fiscale.

In **sede europea**, il **21 settembre 2017**, la Commissione ha pubblicato una comunicazione dal titolo: **"Un sistema fiscale equo ed efficace nell'Unione europea per il mercato unico digitale"**. In tale documento si auspica la realizzazione di una tassazione equa dell'industria digitale che assicuri equità, competitività, integrità del mercato unico.

Successivamente, il **21 marzo 2018**, la Commissione ha presentato un pacchetto di proposte legislative in materia di **tassazione dell'economia digitale**.

La proposta della Commissione consiste nell'introdurre nel mercato UE un'imposta indiretta armonizzata – denominata **"digital tax"** e con applicazione di un'**aliquota del 3% sui ricavi lordi** – su alcune **transazioni**, espressione di specifici **servizi digitali**, quali la collocazione sulle interfacce digitali di pubblicità; la messa a disposizione di "piattaforme" multilaterali che permettono agli utenti di interagire; la trasmissione dei dati

raccolti sugli utenti e generati dalle loro attività sulle interfacce digitali.

E' un'imposta **limitata ai grandi gruppi con un fatturato mondiale di almeno 750 milioni di euro** che conseguono **ricavi nel mercato UE di almeno 50 milioni di euro**.

In definitiva, si tratta di un **regime impositivo volto a colpire proprio quelle transazioni digitali delle grandi imprese multinazionali** in cui è rilevante il contributo degli utilizzatori del web, cioè le transazioni che coinvolgono direttamente questi utilizzatori, che partecipano attivamente – consapevolmente o meno – alla creazione di valore del gruppo multinazionale e, pertanto, concorrono in modo determinante alla realizzazione della nuova ricchezza.

La soluzione individuata dalla Commissione UE rappresenta, allo stato attuale, la migliore iniziativa possibile per ricondurre ad imposizione questo particolare settore imprenditoriale, soprattutto perché ha il pregio di attenuare di molto il rischio di traslazione economica dell'imposta "a valle" sui clienti dei beni e servizi offerti dalla multinazionale dato che, da un lato, come proxy della ricchezza da sottoporre a tassazione, vengono utilizzati i ricavi conseguiti dall'impresa multinazionale nel mercato europeo nella sua interezza e, dall'altro, la ripartizione dell'imposta fra gli Stati UE è determinata in base all'ubicazione degli utenti che generano il valore.

In definitiva, quindi, sarebbe opportuno portare avanti questa iniziativa, non solo perché rappresenta, ad oggi, l'unica soluzione al problema ragionevolmente percorribile in tempi brevi e con qualche speranza di successo, ma anche (e soprattutto) perché l'alternativa è quella di restare fermi e continuare a temporeggiare laddove, invece, altri Stati – come gli USA – stanno già adottando strumenti per avocare a sé (e solo a sé) la tassazione di tutta questa enorme ricchezza.

